

JAVIER TORRES MALDONADO

Un posible día

quasi un radiodramma

per voce femminile (soprano), attore, ensemble e dispositivo elettroacustico

**TRATTO DAL RADIODRAMMA "QUEL PROFONDO OCEANO" DI ANA CANDIDA DE
CARVALHO CARNEIRO E ESTRATTI DI POEMI DI JOSÉ MANUEL RECILLAS**

EDIZIONI SUVINI ZERBONI - MILANO

Work based on the radio play “Quel profundo oceano”, by Ana Cândida de Carvalho Carneiro.

Extracts of lyric texts (scenes II and IX only) from poems by José Manuel Martínez Recillas.

"Do you hear anything? Do you see any changes in the water?"

(E.A.Poe)

UN POSSIBLE DÍA, *quasi un radio dramma*

SCENES:

Page
(score):

0. MAELSTROM

(Ensemble and electronics)..... 1

I. RISVEGLIO DI PRIMAVERA

(Soprano, actor, ensemble and electronics)..... 17

II. INTROSPEZIONE I (optional scene)

(Soprano, pencils and percussion mallets)..... 44

III. INCURSIONE NEL FUOCO

(Actor and electronics)..... 46

IV. ABISSO I

(Soprano, actor, ensemble and electronics)..... 47

V. INCURSIONE NELL'ARIA

(Soprano, ensemble and electronics)..... 56

VI. INTERMEZZO

(Actor, percussions and electronics)..... 66

VII. DILUVIO UNIVERSALE

(Soprano and ensemble)..... 68

VIII. ABISSO II

(Recited dialogue: soprano, actor and electronics)..... 75

IX. INTROSPEZIONE II (optional scene)

(Soprano, percussions and toys)..... 76

X. INCURSIONE NELLA TERRA

(Monologue: actor.)..... 79

XI. ABISSO III

(Soprano, actor, ensemble and electronics)..... 80

XII. RITORNO AD ITACA

(Soprano, actor, ensemble and electronics)..... 91

XIII. EPILOGO

(Soprano, crystal glasses and percussion)..... 111

Note: scenes II and IX can be included or omitted from a performance.

Indicazioni:

corsivo: voce maschile

Le scene 0, III, VII, IX devono avere sonorità affini, marcatamente diverse dalle altre, caratterizzate invece dalla quotidianità.

O. MAELSTROM

[Il beep intermittente di un allarme]

Era appena ora. L'animale strozza la preda. Un enorme calamaro bianco, dagli occhi profondi come l'abisso. Sopra di lui, il vortice. Spazzando via tutto, facendo ballare nelle sue viscere pezzettini di mondo. Pietre, piante, fiumi, città, soldati, alberi, montagne, palazzi, dirigenti in cravatta, mamme aggrappate ai piccoli, un cagnolino al guinzaglio, una bambina con la Barbie, la collezione di tazze raccolte nei viaggi, l'orologio a cucù del nonno, il reggiseno sul sofà.

Era ora. Era ora, pensò. E aprì gli occhi.

[Il beep cessa]

I. RISVEGLIO DI PRIMAVERA

Sette e trentatré. Tre minuti di ritardo.

Tre minuti e venti secondi. Tre minuti e quaranta secondi.

Cinque minuti di ritardo. Sei, sette.

La mano scorre lateralmente. Non c'è nessuno. Nemmeno un residuo di calore umano o animale.

Si alza.

Mi alzo. Il pavimento è freddo come lo sguardo del capo. I piedi, due bambini smarriti, cercano le ciabatte.

Si alza per davvero.

Quanti metri di distanza dal frigo? Spedizione in oriente. Mi metto il capotto?

Vorrebbe mettersi il capotto.

Vorrei mettermi il capotto. Eppure è primavera.

Uno, due, tre. Conto i miei passi. Dieci fino al frigo, cento fino in portineria, dodicimilaquattrocentoquindici fino a lavoro. Tutti i giorni.

Le piace contare all'infinito. Quando era bambina, contava all'infinito dentro all'armadio dei genitori, a nascondino, fino ad addormentarsi.

Apro la finestra.

Apri la finestra.

Sotto i dodici piani, un via vai di omini indaffarati. Mi sporgo leggermente, deliziata da questo momento di rischio. Freddo. Mi piace il freddo. Mi piace il freddo, da matti.

Le piace dirsi che le piace il freddo. Ma il corpo nega.

Vorrei gridare, vorrei gridare, ma.

Attraversa la stanza.

Attraverso la stanza. Sette e cinquanta cinque. Le gambe ingarbugliate in un complesso zig-zag. Simulare un cambio. E' necessario simulare un cambio.

Fa finta di essere un'altra. Ogni giorno un'altra, all'infinito. Il potente calcolo delle probabilità.

E' primavera, penso, è primavera. Vorrei chiamare papà.

Se ci fosse un papà.

Mi guardo allo specchio.

Sono sempre me stessa, in prima persona, anche se non si è mai completamente così, in prima persona.

Le occhiaie incorniciano gli occhi azzurro turchino.

Gli occhi, l'unico dono prezioso.

Che avrebbe volentieri regalato.

Le otto. Sbrigarsi, sbrigarsi, sbrigarsi.

Non si fa la doccia. Si trucca, si pettina.

Tagliarsi i capelli. Dimagrire tre chili. Rifarsi il seno. Tutto, tutto.

Aggrappa al volo un vestito qualunque, per impersonare al meglio la donna qualunque che è.

Aprire un varco tra me e il mondo, tra il mondo che è e il mondo che vorrei.

Borsa, portafoglio, chiavi. Non c'è tempo per il caffè. Non c'è tempo.

Aprire un tunnel, un canale, una pista ciclabile. Aprire qualcosa, aprire.

Detesta arrivare in ritardo. E' l'impiegata più puntuale. Solo una volta il capo si è lamentato della sua sbadataggine, e comunque aveva torto.

Borsa, portafoglio, chiavi. Non c'è tempo per il caffè. Non c'è tempo.

Ha scoperto che mancava una firma sul tesserino, ma non era lei, era la ragazza della reception. Perché lei non avrebbe mai fatto le cose in modo così negligente, così puerilmente incauto, così grottescamente incurante. (Perché) lei è una che pensa, anche se non lo dà a vedere. E' una che è, anche se non lo dà a vedere. E' una che conta, anche se non lo dà a vedere. E' una che. Anche se.

Borsa, portafoglio, chiavi. Non c'è tempo.

Apri la porta.

Apri la porta. Il freddo della maniglia mi fa venire un brivido.

Apri la porta con decisione.

Le otto, oh mio Dio, le otto. Non ce la farò.

Apri la porta ed esce.

II. INTROSPECCIÓN I

(Extract from the poem "Incurción en el fuego", by José Manuel Recillas)

Arrivare alla destinazione che a ciascuno gli corrisponde

Passi e ancora passi... divorando identità

Il tic tac tic tac delle preoccupazioni

III. INCURSIONE NEL FUOCO

Eccola che avanza a passo veloce. Saluta il portiere e varca la soglia del palazzo. Un grigio palazzo di periferia, tappezzato di colorata e svolazzante biancheria.

Avanza come un missile alla meta definitiva. Conosce ogni passo da compiere, le svolte, i declivi, i dossi: l'universo è sotto controllo.

La città è come un fiume: non trattiene niente, avanza, avanza trangugiando tutto: pesci, piante, oggetti, fango, carcasse, pietre e cadaveri in modo indiscriminato, in modo così esemplarmente democratico da far invidia ai migliori parlamenti del mondo.

Avanzano entrambi, lei e la città, a braccetto. Felici o infelici di questo rapporto simbiotico, non importa. In questi casi non si può far altro che prendere atto della realtà, e la realtà è: bisogna lavorare. Vivere qui o altrove, vivere, in qualunque punto geografico, in qualunque lingua, in qualunque tempo - si dice ogni tanto, raggomitolata nel letto, nel cuore di una delle tante notti insonni - non è altro che respirare aria stagna;

questa stessa aria piena di monossido di carbonio che ora inzuppa i suoi polmoni, mentre attraversa la strada, sulle strisce bianche, pezzi di legno galleggianti che conducono all'altro margine, dove poi discenderà per le scale - e infatti discende - nelle viscere della terra, come un seme mal piantato a cui manca il nutrimento.

La sua anima è una conchiglia vuota: dentro di essa rimbombano rumori, risa, respiri - resti del mondo circostante, che si espandono all'improvviso e muoiono. Questa città, questa città le parla, in tante lingue. Ma lei, poverina, a malapena sgranocchia l'inglese. Non ha mai finito il corso al British Council, pagato a fatica, perché le toccavano gli straordinari. Non ha attestati, e adesso non può che aspettare il treno, smarrita in mezzo alla folla, come una cenerentola storpia; il treno che non arriva, che insiste nel non arrivare, forse per un guasto alla linea, forse per un suicidio, o semplicemente perché lo Stato è oltremodo inefficiente.

IV. ABISSO I

Un calamaro. Un calamaro gigante. Dieci metri o giù di lì. Non lo vedo bene nel buio. Buio pesto. Buio come la morte. Buio come la vita nell'utero. Buio come i recessi dell'anima.

- Cosa ci faccio qui, a duemila metri di profondità?

- *Questo me lo dovresti dire tu.*

- Una passeggiatina? Una vacanza, forse?

- *O hai smarrito la strada?*

- Non me lo ricordo. Come ci sono arrivata?

- *Il gorgo del mondo. Lo scarico di tutte le scorie.*

- Ci sono cascata?

- *Come un'oca.*

- E adesso?

- *Nuota.*

- E dove vado?

- *Sopra, il vortice; sotto, l'abisso. Scegli tu.*

- Cos'è, una trappola?

- *La natura non scherza.*

- Allora rimango qui.

- *Finché.*
- Finché?
- *Finché voglio io. Finché non.*
- Mi mangi?
- *Quanti anni hai?*
- Abbastanza.
- *Per cosa?*
- Per.
- *Per diventare un muschio?*
- Mi metti le parole in bocca.
- *Non cercare la sveglia, non ti serve.*
- Stavo cercando un fazzoletto. Mi viene da.
- *Piangere?*
- Starnutire.
- *Il freddo?*
- Mi sento avvolta da un abbraccio assiderante.
- *Vuoi un caffè, un tè?*
- No, grazie. Sto bene così. *(Pausa)* Mi potresti dare un'informazione? Come si fa a vivere senza perdere il filo?
- *Ti sei fatta questa domanda spesso?*
- Ogni giorno, prima di dormire.
- *Abbocca l'amo.*
- Mi sento sempre appesa, eppure ho paura di cadere.
- *Non sei migliore di una pianta, o di un ragno.*
- Perché chissà cosa c'è sotto. Dove si va a parare.
- *E' più facile attraversare il vortice con un pensiero fisso.*
- Una scarpa nuova, una vacanza ai caraibi.
- *E invece è lui ad attraversarti.*

- Senza via d'uscita?
- *Puoi sempre sprofondare.*
- Che ore sono? Devo andare via.
- *Ma quando si spezza, quando si spezza niente è più come prima.*
- Ho un bilancio da consegnare domani mattina.
- *E tu forse, dico forse, potrai dire che sei libera.*
- Chiamo un taxi. Posso usare il tuo telefonino?

V. INCURSIONE NELL'ARIA

Diecimilaquattrocentoquattordici passi. Ventuno, trenta.

L'edificio spigoloso si alza al di sopra la folla. Il fiume di gente scorre verso la foce di concreto con l'impetuosità di un'alluvione.

Cinquantasei, sessanta.

Rialzata da dieci centimetri di tacchi, la vita è più nitida.

Ottanta, ottantacinque.

Come un albero sradicato, il mio corpo si dissolve nel paesaggio urbano.

Un ricordo, un dubbio, una crepa.

Entro nella reception. Hall degli ascensori. Cinque persone in attesa. Sei, sette. Plim. Undicesimo piano. Plim. Arrivo. A cento metri di altezza.

Varco la soglia della ditta.

- Buongiorno.
- Buongiorno.
- Buongiorno.
- Buongiorno.

I saluti rimbalzano nella racchetta del silenzio.

Borsa sul tavolo, giacca sul dorso della sedia. Il collega del tavolo vicino fa finta di non vedermi.

Telefono.

- Pronto.

- Sì. No. Forse.

- Mille euro, duemila, dieci mila.

La testa fa male, trangugio un'aspirina. Dieci minuti per il pranzo. Cinque. Tre. Uno.

Mi siedo a un tavolo in fondo alla mensa, vicino alla finestra. Lo stesso da quindici anni. Tra poco, davanti a me, si sederà Luisa, la ragioniera, con la sua voce stridula e i capelli a caschetto, e Giovanni, l'addetto al marketing, con i capelli radi e la leggera balbuzie. Parleremo del tempo, delle vacanze stive, dei figli.

E invece no. Invece decido di cambiare il copione. Mi alzo di scatto e mi siedo nella terza fila a destra, in mezzo alla stanza, accanto al tipo nuovo dell'assistenza clienti. Lui mi guarda di striscio, e mi sembra di vedere il lembo di un sorriso. Adesso mi presento. Adesso. Adesso. Finisco il boccone e.

Lui si alza. Dritto verso il portone principale, che, al suo arrivo, spiega magicamente le ali di vetro.

Finisco il dessert. Il gusto delle fragole. Il bacio e le promesse di matrimonio. Una tarma nello scatolone dei ricordi. L'aspettativa di una vita a due.

Al lavoro, ancora telefonate.

Il mondo è un telefono senza fili.

VI. INTERMEZZO

L'"Architeuthis Duxs", più conosciuto come calamaro gigante, è un mollusco cefalopode della famiglia degli invertebrati. Ha un mantello cilindrico sopra il capo, che contiene gli organi interni. Nel mantello è anche presente una conchiglia cornea allungata a forma di lancia, il calamo. Il corpo ha due pinne unite a formare un rombo e il capo ha due occhi laterali. Ha in tutto dieci braccia con ventose: otto più corte e due più lunghe, con estremità a forma di clava. Le movenze di questo animale sono eleganti e sinuose, caratterizzate dal movimento ritmico dell'acqua che entra e esce dal corpo. Sono stati individuati calamari giganti lunghi diciotto metri. Gli esemplari più grossi possono raggiungere addirittura una tonnellata di peso. Come la seppia, anche questo animale utilizza una sostanza nerastra per nascondersi o per allontanare qualsiasi disturbatore.

Il calamaro gigante ha animato la mitologia marina per secoli. Si credeva il suo abbraccio avrebbe potuto trascinare negli abissi anche la più grande nave da guerra.

VII. DILUVIO UNIVERSALE

Qualcuno mi chiama.

Entro nella stanza. Il capo è un omino turgido di preoccupazioni. Non mi guarda negli occhi (neanche). Sette minuti di attesa. Mi ha visto. Mi ha visto?

Come? Sposata? No, nessun bambino. Io solo. Certo. Certo, certo. Arrivederci. Mi siedo senza pensare. Il sottile velo dell'indifferenza si adagia sulla mia testa, mentre getto in alto il bouquet del mio mancato esonero.

VIII. ABISSO II

- *Sei tornata?*

- Mi piace questo posto.

- *Sei di casa ormai.*

- E' buio. E' freddo.

- *E' tutto tuo.*

- Un'immensità irraggiungibile.

- *Un nucleo vorticoso.*

- Sei sicuro?

- *Di cosa?*

- Che ci troviamo nel mare.

- *(risa)*

- Non hai mai pensato: e se ci troviamo in un acquario? Un acquario da pizzeria, che sembra immenso perché siamo così piccoli o abituati? E questo turbine sulle nostre teste è il lavoro di un aggeggio di plastica comprato a due lire in una bancarella cinese? E tra poco ci aggiungeranno alla pasta?

- *(risa)*

- Cosa c'è da ridere?

- *Non ti diverte sapere che è facile scappare?*

- Dal predatore?

- *Dalla paura.*

- Mi piacciono i tuoi tentacoli. Non mi fanno impressione.

- *Hanno affondato molte navi.*
- E ucciso molti uomini?
- *Milioni, migliaia, da quando il mondo è mondo e l'acqua è l'acqua.*
- Voglio svegliarmi.
- *Eppure non ci riesci.*
- Me ne vado.
- *Tanto torni.*
- E' più bello vivere nelle fessure del tempo.
- *Hai visto? Mentre gli uomini chiacchierano, noi creature dell'abisso abbiamo un bel **daffare**.*
- Non devo pensare a che vestito mettere.
- *Non ti serve un guardaroba.*
- Né uno specchio.
- *Né un salario.*

(Pausa)

- Posso chiederti una cosa?
- *Mm?*
- Sei sposato?
- *Ci stai provando?*
- Un po'.
- *Che strano animale.*
- Non ti spaventa essere l'unica coscienza da queste parti?
- *E tu?*
- Io sono una turista.
- *Ti piace viaggiare, eh?*
- Mi accontento del programma della domenica. Ballerine hawaiane, filmati pubblicitari colorati.
- *E lasci agli altri il sapore di sale.*
- Sei noioso. Dimmi un po': cosa c'è lì sotto?
- *Vuoi vedere?*

- No, grazie.
- *E' ancora disabilitato. Mi stupisce che le agenzie di viaggio non abbiano ancora fatto il colpo. S'intrufolano dappertutto.*
- Non è previsto nella cartografia.
- *Fantastico, no? Altro che Riccione d'estate.*
- Chissà che abbronzatura.
- *Non essere banale.*
- C'è qualcosa che non afferro...
- *Il salvagente è affondato, non cercarlo.*
- Questa vaga impressione di onde sparse, di pensiero interrotto.
- *Niente meglio di una nuotata per liberare la mente.*
- Non so nuotare.
- *Chi pensi di ingannare?*
- Hai degli occhi giganti.
- *Dici?*
- Hanno il colore del vuoto.
- *Grazie.*
- Mi ci sto affezionando, sai?
- *Succede.*
- E che si fa quando il fiato finisce?

IX. INTROSPEZIONE II

(From the poem "Abismo II", by José Manuel Recillas)

Davanti a te - non essere - è essere

retto dalla carne e dalla terra

Tutto è...

...di passi morti

Tutto quello che vedi... è solo oscurità

X. INCURSIONE NELLA TERRA

L'odore della pioggia primaverile riempì di vita la stanza.

Decide di avviarsi a casa. Ordina la pila di documenti come fosse un fedele testimone della sua efficienza. Strato sopra strato, erige il totem della sua vita.

A casa, a casa. Ed eccola lì di nuovo in marcia: s'intrufola nel corridoio, un binario grigio e ascetico come il reparto di rianimazione di un ospedale, passa per una serie di caselle omologate in cui ancora traffica vita umana, attraversa la hall delle macchine del caffè, ritrovo indispensabile di silenzi, per raggiungere finalmente l'ascensore, la grande madre, che come un mammifero d'acciaio la incapsula nella pancia.

Venti, dieci, cinque, due, terra.

Fuori, la città si prepara per la vita notturna.

Lei procede senza titubanza, diretta all'indomani, perché tutto questo non è che la preparazione di un nuovo ciclo. Il suo incedere non è mai il presente, è già la promessa del destino, quel destino così chiaro studiato a tavolino.

Raggiunge la metropolitana.

La striscia elettronica annuncia l'arrivo del treno in cinque minuti. Nell'attesa, lei si rende estranea al mondo e il mondo a lei.

Il giorno è una bolla, una vescica, un neo sulla superficie immacolata del tempo. E lei aspetta i suoi cinque lunghi minuti, contando fino a trecento, come un orologio svizzero.

XI. ABISSO III

- Nella mia pancia?

- Lì. Adesso lo senti?

- Cosa?

- *Il rumore dell'abisso.*

(Pausa)

- Un po'. Qui, sotto all'ombelico.

- *Hai visto?*

- Com'è possibile? Me ne vado.

- *Ancora?*

- Sono stufa.

- *Ritornerai da me?*

- No. E' finita.

- *Pensavo ti piacesse.*

- Ti sbagli.

- *Guarda che paesaggio. Dove lo trovi un posto così?*

- Devo innaffiare le piante, dar da mangiare al gatto.

- *Non è vero, non hai un gatto.*

- Perché va tutto così in fretta? La prima volta che ho provato amore, ero ancora un vermino. Poi sono cresciuta, e l'amore adulto era solo un vago ricordo di quella prima scintilla, accecante.

- *Sei così tenera.*

- Sono così arida.

- *Ti amo.*

(Pausa)

- Mi abbracci?

XII. RITORNO AD ITACA

[Schioccare di tacchi femminili]

Cammino, cammino, cammino. Trecento quaranta sette passi per arrivare a casa. Sei, cinque, quattro.

Lei lascia alle spalle la metropolitana, che, come una nave dispersa nel mare, diventa sempre più piccola, piccola, piccola.

Arrivare subito, arrivare.

Nelle strade ancora traffica gente: il Kebab pieno di immigrati, il gruppo di ragazzini brulicanti sullo skateboard, una gobba di giornali e stracci che probabilmente cova un mendicante, il call center ventiquattre foderato da offerte telefoniche worldwide in tutte le lingue.

Cammino, cammino, cammino. Togliere il vestito, mettersi le ciabatte.

La notte prende lentamente il timone.

Mangiare qualcosa di pronto. Noodles, risotto liofilizzato.

Si intravede la luce mutevole delle televisioni dalla finestra degli appartamenti.

Buttarsi nel divano, prendere il telecomando.

Dall'alto, la città sembra un pulviscolo di stelle.

Chiamare un'amica. Che amica?

E lei, lei compie il suo ordinario tragitto sul marciapiede immondo.

Farmi un bagno, preparare una tisana.

Una macchia di inchiostro nel paesaggio divino.

Attraversare la strada.

Come una bambola sciocca non bada al cammino.

Arrivare in tempo.

Come una talpa sorda attraversa la strada.

Arrivare in fretta.

Senza badare al rosso.

Arrivare.

Il tassì non ha fatto in tempo a fermarsi.

Arrivare, arrivare.

Nel parabrezza il peluche sghignazza, ballando in tondo.

Arrivare, arrivare sempre.

Il corpo cade a terra in una posa acrobatica.

E finalmente

Finalmente

Finalmente l'arrivo.

[I passi cessano]

XIII. EPILOGO

Cammino, cammino, cammino. Passo dopo passo dopo passo dopo passo mi rendo conto della. Mi rendo conto che. Che non. Che io. Che la storia è.

Lei si guarda intorno inorridita. Ma in fondo è contenta dell'epilogo.

Quanto tempo avrei aspettato per? Per cosa?

La fatica dei muscoli diventa vento e si disperde nell'afa notturna.

E invece dentro è tutto più calmo, come una domenica festiva.

Gli occhi, chiusi in un sorriso lacrimoso, galleggiano come paline di plastica scosse dalle onde.

E invece tutto è vivo. E invece tutto è sveglio.

Nella strada la macchia umana si disfa e il mondo si rimette in moto.

E lei, lei è soltanto

acqua

e si disperde

nel buio profondo dell'oceano.